

Promettendo una guerra senza quartiere ai corrotti, la signora Defensor Santiago ha conquistato i consensi dell'elettorato urbano, ma lo spoglio è appena agli inizi

I risultati in arrivo dai seggi rurali potrebbero ribaltare la graduatoria attuale in cui il nostalgico marcosiano Cojuangco contende il secondo posto al generale Ramos

# Manila vota Miriam, la nuova «Cory»

## Una donna in testa nei conteggi dei voti per le presidenziali

Un'outsider della politica filippina, Miriam Defensor Santiago, che ha promesso la guerra ai corrotti, è in testa nei conteggi dei voti per le presidenziali. Il dato riguarda una minima parte di schede scrutinate e quasi unicamente seggi di Manila. Dalle campagne potrebbe venire un responso diverso. Un altro neofita della politica, l'attore Joseph Estrada, in testa nello spoglio dei voti per la vicepresidenza



Miriam Santiago, candidata dell'opposizione alle elezioni presidenziali

GABRIEL BERTINETTO

Miriam Defensor Santiago, la kamikaze della politica filippina, è in testa nei conteggi dei voti. Se il prosieguo dello spoglio confermerà i trend manifestatosi ieri nelle prime ore dopo la chiusura dei seggi, sarà dunque un'altra donna ad occupare la poltrona lasciata libera da Corason Aquino a palazzo Malacañang. Ma al quartier generale della Santiago i primi risultati vengono accolti con cautela. Lo scrutinio procede con grande lentezza, ed i dati da cui emerge il vantaggio della Santiago riguardano appena il due per cento delle schede. Non solo, si tratta di voti espressi nelle aree metropolitane. Solo oggi, quando cominceranno ad affluire notizie sul comportamento elettorale nelle cir-

scrizioni rurali, nelle quali vive la stragrande maggioranza della popolazione filippina, si potrà avere un'idea più precisa sull'andamento sia delle presidenziali, che delle legislative ed amministrative svoltesi in un'unica tornata domenica scorsa. Miriam Defensor Santiago, 46 anni, la più giovane tra i candidati alla carica di capo di Stato, ha fatto breccia in larghi strati dell'opinione pubblica, grazie ad una campagna aggressiva, incentrata su alcuni temi molto sentiti dalla popolazione: la lotta alla corruzione, la riduzione delle spaventose sperequazioni tra minoranze superprivilegiate e la gran massa dei diseredati e degli esclusi.

Nelle Filippine però la validità e la pregnanza degli argomenti non basta da sola a garantire il sostegno degli elettori, poiché, soprattutto nelle campagne, esistono sistemi di controllo clientelare quasi coattivo, che permettono ai boss locali con le lusinghe o con le minacce di perpetuare il proprio potere da una elezione all'altra a prescindere dal modo sovente iniquo con cui hanno governato. La Santiago, che solo l'anno scorso ha fondato un suo minuscolo partito, non dispone di una macchina organizzativa potente come altri candidati finanziariamente più dotati, il marcosiano Eduardo «Danding» Cojuangco o i due candidati aquinisti, Fidel Ramos e Ramon Mitra. E sarebbe dun-

que tanto più sorprendente se riuscisse a prevalere. A tarda notte, secondo cifre diffuse dall'emittente televisiva Abs-Cbn, relative per la quasi totalità a seggi di Manila, la Santiago era in testa con circa 90 mila preferenze. Alle sue spalle Cojuangco e Ramos si contendevano la seconda posizione con circa 70 mila voti ciascuno. Una goccia d'acqua, quelle poche centinaia di migliaia di schede scrutinate, nel mare dei milioni ancora da esaminare. Sono oltre trenta milioni infatti gli aventi diritto al voto, e alle urne si è recato ben l'85%. L'unica considerazione certa che già si può fare è la notevole dimensione, qualunque sia il risultato finale, del voto di protesta. Evidentemente a molta gente è piaciuto il modo anticonformista e schietto con cui la Santiago si è presentata alla ribalta di una scena politica invasa da troppi rampolli degli inossidabili clan familiari che spadroneggiano da tempo immemorabile nel paese, o da esponenti di un establishment verso cui nella società filippina germogliano sensi di nausea e desideri di rigetto. Minam Santiago si è distinta da tutti gli altri candidati alle presidenziali perché assolutamente non compromessa con il passato regime, e per il linguaggio crudo con cui ha descritto i mali cronici della società nazionale. Si è autodefinita «Terminator», ha promesso di «mettere i corrotti con le spalle al muro». La sua intraprendenza, vitalità e freschezza di propositi hanno conquistato l'elettorato giovanile. Ha fatto balenare la possibilità di una riconciliazione nazionale estesa a tutti i gruppi armati di sinistra e di destra, offrendo a tutti generose amnistie. Ha rifiutato speranze a strati popolari che avevano sostenuto la trionfale ascesa di Cory Aquino al potere, ed erano rimasti poi delusi dalla sua manifesta incapacità di risolvere troppi e troppo gravi problemi: l'ingiustizia sociale, la miseria (oltre metà della popolazione vive al di sotto della soglia della povertà), l'inefficienza dello Stato, la violenza, lo strapotere dei latifondisti. Difficile dire se la Santiago sia in grado di mettere in pratica i suoi propositi, e di riuscire là dove la Aquino ha fallito. Non è nemmeno escluso che,

come già accaduto a Cory, possa trovarsi di fronte alla non collaborazione o al sabotaggio addirittura di ambienti e istituzioni interessate a conservare lo status quo, inquietanti interrogativi pone l'orientamento che potranno dimostrare le forze armate, tradizionalmente indisciplinate, nelle quali serpeggiano tentazioni golpiste. Christian Monsod, presidente del Comelec, la Commissione elettorale, ha definito le elezioni di domenica «oneste, disciplinate, probabilmente le migliori da molto tempo in qua». Sembra un'affermazione paradossale, se si considera che in episodi di violenza direttamente collegati alla campagna elettorale sono rimaste uccise almeno 60 persone. Ma effettivamente rispetto alle pessime performances del passato, quando i morti si contavano a centinaia, c'è stato un evidente miglioramento. Pare anche che la dimensione dei brogli sia stata inferiore al solito, ma a questo riguardo sarà bene attendere qualche giorno quando si avrà un quadro più preciso dei ricorsi e delle denunce.

### Elezioni in Iran Trionfano i moderati



Il parlamento di Teheran cambia volto. Decisamente ridimensionati i radicali, l'assemblea uscita dalle urne dopo il voto di venerdì scorso, nel secondo turno elettorale, conta ora più donne (nove in tutto) e una larga maggioranza, il 90 per cento circa dei deputati, vicina al presidente Hashemi Rafsanjani (nella foto). A Teheran la vittoria dei moderati è stata schiacciante: tra i 30 deputati eletti dalla capitale iraniana, nessuno appartiene all'area dei radicali. Escono così di scena figure come Medhi Karubi, il più fiero oppositore della conferenza di pace in Medio Oriente, Ali Akbar Mohtashemi, fautore del rapimento di occidentali in Libano e Mousavi Khoenini, che guidò l'occupazione dell'ambasciata Usa a Teheran.

### Sabato a Berlino i funerali di Marlene Dietrich

Sarà sepolta nel piccolo cimitero berlinese di Friedenau, dove riposano le spoglie della madre. I funerali di Marlene Dietrich, morta pochi giorni fa a Parigi, si svolgeranno sabato prossimo in forma privata. Nel pomeriggio ci sarà una cerimonia di commemorazione, cui parteciperanno personalità del cinema. «Adieu Marlene» è il titolo della manifestazione, che si svolgerà nel Deutsches Theater e sarà trasmessa in diretta tv dal primo canale, l'ArD.

### Texas Rinviata esecuzione

È stata rinviata al 24 settembre prossimo l'esecuzione di Ricardo Adape Guerra, il messicano accusato dell'uccisione di un poliziotto e che si è sempre proclamato innocente: avrebbe dovuto subire un'iniezione letale all'alba di oggi nel Texas. La decisione è stata presa dal giudice distrettuale Woody Densen. Guerra è stato condannato per l'uccisione di James Harris, un poliziotto caduto in una sparatoria nel 1982. Il messicano ammette di essere stato presente alla sparatoria, ma nega di aver fatto fuoco sul poliziotto. La difesa ha chiesto il rinvio dell'esecuzione per poter citare un nuovo testimone che proverebbe l'innocenza del condannato.

### Lima, rivolta in carcere Uccisi dirigenti di «Sendero»

Tra le 30 persone uccise sabato scorso nella repressione della rivolta nel carcere di Lima - tante sarebbero ufficialmente le vittime a cui si aggiungono 70 feriti - si contano anche i nomi di alcuni dirigenti del movimento guerrigliero «Sendero Luminoso». Tra questi non c'è, contrariamente a quanto era sembrato in un primo momento, il numero due dell'organizzazione, Osman Morote, che si è arreso alle forze di polizia dopo essere stato ferito. La situazione nella prigione «Manuel Castro» è ora ritornata sotto controllo. I 500 ribelli si sono arresi e oltre 1000 donne che avevano partecipato alla rivolta sono già state trasferite in altri penitenziari. Nella notte di domenica, un gruppo di guerriglieri ha attaccato un commissariato della periferia di Lima, lanciandogli contro un veicolo carico di liquido infiammabile. Il governo peruviano sta ora progettando una sorta di imposta sulla guerriglia, da far pagare a tutte le imprese del Perù, nazionali e non.

### Germania Muore punk picchiato da skinheads

È rimasto ferito in un'aggressione durante una festa di compleanno, in un locale pubblico di Magdeburgo, nella regione orientale della Sassonia Anhalt. Un giovane di 23 anni è morto ieri, dopo due giorni di agonia. Era stato aggredito insieme ad altri 25 punk sabato notte, da una sessantina di skinheads. Nel raid delle teste rasate sono rimaste ferite 8 persone, quattro delle quali con diverse fratture ossee.

### Striscia di Gaza Ucciso in classe insegnante palestinese

Un insegnante palestinese di una scuola sostenuta dall'Onu nella striscia di Gaza è stato ucciso ieri nella sua classe, da un gruppo di assaltatori mascherati. Lo riferiscono fonti israeliane e palestinesi. La scuola dove è avvenuto l'omicidio è nel campo profughi di Deir el Bahah. L'insegnante, Abdel Muti al Bahis di 41 anni, è stato ucciso da quattro persone. I palestinesi dicono che Bahis fosse considerato un collaboratore delle autorità israeliane. Nella zona dove è avvenuto l'omicidio la polizia era alla ricerca di un prigioniero palestinese fuggito mentre veniva portato dal tribunale in prigione.

VIRGINIA LORI

I tre candidati in corsa per la Casa Bianca potrebbero spartirsi i voti senza raggiungere il quorum necessario. È un'ipotesi più vicina che in passato. Spetterebbe allora al Congresso accordarsi su numero uno e vice

# Uno scenario all'italiana per il presidente Usa?

E se l'America non riuscisse ad eleggere nessun presidente? Non è un quesito da fantapolitica. Se, come indicano gli ultimi sondaggi, a novembre, in un'impasse all'italiana, Bush, Clinton e Perot avessero ciascuno più o meno un terzo dei voti, nessuno dei tre disporrebbe del quorum necessario per aggiudicarsi la Casa Bianca. Toccherebbe allora alla Camera e al Senato scegliere rispettivamente presidente e vice.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Che si cominci a parlare come di una possibilità concreta da un'idea di quel che viene chiamato il «gridolcio», l'ingorgo della politica americana. Se davvero nelle elezioni presidenziali del prossimo novembre George Bush, Bill Clinton e Ross Perot si spartissero un terzo circa dei voti ciascuno (Bush 33%, Clinton e Perot sul 30% ciascuno), potrebbe succedere che nessuno dei tre abbia il quorum e che non venga eletto alcun presidente. Presidente degli Stati Uniti diventa non chi ha la maggioranza dei voti ma chi riesce ad ottenere la maggioranza assoluta dei «grandi voti», almeno 26 Stati su 50. Se nessuno dei tre ci riesce, il 12mo emendamento alla Costituzione pre-

vede che il presidente venga eletto dalla Camera, il vicepresidente dal Senato. Ma i deputati di ciascuno Stato hanno la possibilità di esprimere un solo voto, deciso a maggioranza tra di loro. I senatori invece hanno un voto a testa, con quello del presidente del Senato (istituzionalmente è il vice-presidente uscente, Dan Quayle) che decide in caso di parità. Se a tre mesi dalle presidenziali, quindi eventualmente entro il mezzogiorno del 20 gennaio 1993, il Senato riesce ad eleggere il vice-presidente questi assume temporaneamente i poteri presidenziali ancora vacanti. Se invece non c'è l'accordo né su un presidente né su un vice-presidente, i poteri presidenziali (a cominciare dalla formazione del gover-

no) passano al presidente della Camera (che è il democratico Tom Foley). Per incredibile che possa sembrare, stavolta gli addetti ai lavori non escludono un'impasse all'italiana. È probabile che l'elezione del presidente passi alla Camera? No. È possibile? Sì. Ed è più possibile che di norma? Sì, dice il professor Thomas Mann, direttore della sezione studi sul governo della Brookings Institution. Doug Bailey, politologo repubblicano e direttore di «Hotline», una newsletter computerizzata che segue giorno per giorno il «borsino» delle fortune politiche, sostiene che c'è una probabilità su tre che Perot conquisti abbastanza «grandi voti» da impedire l'elezione di Bush o Clinton. E allora? «Le norme cui attenersi risalgono a 168 anni fa, quando i calendari della politica americana e tutto il resto erano completamente differenti. Quindi in pratica non ci sono regole. Solo interrogativi a non finire», risponde. La necessità di ricorrere al ballottaggio in Congresso si era verificata solo altre due volte, in tempi lontanissimi: per l'elezione di Jefferson nel 1801 (36 fumate nere) e per quella di Adams

(al primo colpo) nel 1825. Di fatto, prima ancora di annunciare ufficialmente la sua candidatura (che si dà però ormai per scontata), la pecora nera, il miliardario texano Ross Perot, è già diventato l'ago della bilancia. E non solo perché se l'elezione del presidente passasse davvero al Congresso è possibile che due dei tre in ballottaggio si mettano d'accordo per scongiurare il terzo. Alla Casa Bianca hanno i sudori freddi, nel campo di Clinton, compresa la cerchia dei suoi più stretti collaboratori, si fida anche in superficie più nervosismo ancora di quando erano venute fuori le rivelazioni erotico-politiche della signorina Gennifer Flowers. Anche in America quindi succede che una crisi di fiducia tra gli elettori e i propri politici - profetizzata, analizzata, sviscerata dagli osservatori più acuti in un fiume di inchieste da almeno un quarto di secolo a questa parte - scoppi all'improvviso al di là delle più pessimistiche previsioni, con conseguenze che sino a poco fa erano semplicemente inimmaginabili e ora entrano nel novero delle possibilità. L'elemento dominante, in una frammentazione ge-

nerazionale, razziale, di ceto, di interessi particolari, di genere, di particolarismi locali, forse ancora più complessa di quella in Europa o nel candelone in ebollizione dell'Est, è la disaffezione, anzi l'«odio» verso la politica. Uno dei paradossi è che Perot non ha una proposta politica sostanzialmente diversa da quelle di Bush e Clinton. Valga per tutti il caso Los Angeles: non c'è nemmeno andato, forse non aveva nulla da dire ai neri in rivolta e al resto del Paese, niente di diverso almeno da quello che hanno detto Bush («ordine, poi giustizia») o Clinton («giusto, Bush, ma perché non hai agito prima?»). Forse perché, come la mette il finissimo notista politico del settimanale «New York Joe Klein», «potrebbe darsi che non abbia affatto altro da dire oltre a: «Ehi, io ho fatto un sacco di soldi, quindi sono il fatto mio!». La sua forza, in un sistema in cui il controllo dell'informazione è incompatibilmente più importante della puzza o meno del denaro, è la possibilità di proclamarsi indipendente dal due partiti che sinora si sono spartiti il governo dell'America, lusso che né Bush né Clinton possono permettersi.



Bill Clinton e la moglie Hillary col coro di una chiesa metodista a San Francisco

La polizia minimizza ma nella notte di domenica per cinque ore la capitale è stata teatro di scontri. In un sondaggio l'America conferma di ritenere Los Angeles solo l'inizio di un'esplosione di rabbia

# Washington, bagliori di rivolta tra gli ispanici

Los Angeles e poi? Si avvicinano i mesi bollenti dell'estate. E molti vanno chiedendosi se la sommossa di Los Angeles non sia stata che l'annuncio d'una più diffusa esplosione di rabbia. Domenica notte a Mount Pleasant, un quartiere ispanico di Washington, ci sono stati scontri tra polizia e gruppi di giovani. Un sondaggio intanto conferma: l'America teme che questo non sia che l'inizio.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «L'estate è alle porte. E tutto, qui, ricorda il clima del Far West». Questo, allargando sconsolato le braccia, diceva ieri ai cronisti televisivi Mark Peter, il proprietario della pizzeria di Washington D.C. dove, stando ai rapporti della polizia, tutto aveva avuto inizio nella notte di domenica. Prima un alterco ed una violenta rissa tra i tavolini. Poi l'intervento in forze della polizia. Quindi, l'arresto d'un giovane

ispano. E tanto era bastato perché, per cinque lunghe ore, tutta la zona di Mount Pleasant, immediatamente ad est del National Zoo, si trasformasse in un campo di battaglia: tre negozi assaltati e saccheggiati, decine di auto bruciate, ambulanze e plotoni di polizia presi a sassate ed a bottigliate. «Come a Dodge City», ripeteva ieri Peter mostrando gli interni devastati del suo ristorante. Ma evidente era co-

me i suoi pensieri, assai più che alla mitica città senza legge del vecchio West, corresse incontro al ben più vivo e recente ricordo delle autentiche fiamme che, non più d'una settimana prima, avevano incendiato i ghetti di Los Angeles. E, più ancora, a quelle che - a Washington ed in molte altre città - potrebbero presto divampare senza freno. Un timore giustificato? La polizia della capitale si è affrettata, ieri, a gettare acqua sul fuoco. «Gli incidenti - ha detto il capo dipartimento Reginald Smith - sono stati di lieve entità. E credo non abbiano coinvolto più di 200 persone». La causa? «Mi par di capire - ha aggiunto rassicurante - che qualcuno, domenica notte, abbia bevuto qualche bicchiere di troppo». Sarà. Ma assai difficile è evitare di intravedere, in quel «piccolo incidente», una

codice dei bagliori di rivolta che hanno illuminato le strade della metropoli californiana. Ed ancor più difficile è dimenticare come, il 5 e 6 maggio di un anno fa, proprio Mount Pleasant già fosse stata teatro d'una sommossa che, durata due giorni, aveva costretto il sindaco Dixon a dichiarare il coprifuoco. Fu, quella di Mount Pleasant, una vicenda molto diversa e, al tempo stesso, molto simile a quella di Los Angeles. Diversa perché questo pezzo di Washington è prevalentemente popolato da ispanici di recente immigrazione. E perché, in una sorta di ribaltone rispetto a Los Angeles, è proprio contro una polizia in gran parte formata da neri che la loro rabbia di esclusi pare destinata a periodicamente esplodere. Tanto che lo scorso anno fu appunto l'intervento d'un

quest'anno chiedendosi che accadrà con l'arrivo dell'estate. Ed ancor più ovvio è che, su questo ricorrente quesito stagionale, gravi oggi come un incubo l'enorme peso del sanguinoso «prologo» californiano. La novità sta nel fatto che, sotto l'incombere di questa sinistra precedente, l'opinione pubblica americana sembra aver ribaltato la propria scala di priorità e riaperto gli occhi sulle reali dimensioni del pericolo. Per la prima volta in molti anni un sondaggio commissionato dal «New York Times» e dalla catena televisiva Cbs, rivela come il 61 per cento degli intervistati riconosca la pochezza degli interventi «nessi a migliorare la condizione dei neri». E come una analoga percentuale (60 per cento), ammetta una «insufficiente attenzione» verso i problemi delle minoranze. Il cambio è evi-

# A Washington e Bruxelles Ripresa in tono minore dei colloqui di pace per il Medio Oriente

WASHINGTON. Ironia della sorte: i negoziati multilaterali per il disarmo in Medio Oriente sono cominciati ieri nella capitale americana proprio mentre in Bahrein si apriva una grande esposizione internazionale di armi, con espositori da tutto il mondo. Le trattative di Washington sul controllo delle armi e sulla sicurezza regionale sono iniziate nel «Loy Henderson Auditorium» del dipartimento di Stato e si svolgono a livello di gruppi di lavoro. Venti delegazioni - 13 provenienti dal Medio Oriente - prendono parte alle trattative, cui hanno mandato rappresentanti anche la Cina, l'India, il Giappone, la Turchia e l'Ucraina. Siria e Libano hanno deciso per il boicottaggio di tutti i negoziati multilaterali fino a quando non si vedranno progressi concreti al tavolo delle trattative bilaterali dirette tra arabi e israeliani, che dovrebbero presto riprendere a Roma dopo quattro «round» a Washington. Anche per i palestinesi «non è possibile alcun progresso» se non ci saranno risultati nei negoziati diretti con Tel Aviv ma vi partecipano «per esprimere l'impegno del popolo palestinese nel processo di pace». I palestinesi ribadiscono, inoltre, la richiesta che si arrestino gli insediamenti nei Territori Occupati e che Israele rispetti la convenzione di Ginevra. A due, invece, delle sessioni dei colloqui di pace, quella sulla cooperazione economica aperta ai neri a Bruxelles e quella sui profughi che comincia domani ad Ottawa non prende parte Israele per la presenza nelle delegazioni arabe di palestinesi, esponenti della diaspora.